

L'INTERVISTA

Jean Daniel

Direttore del Nouvel Observateur

«Algeria, imitiamo Arafat e Rabin»

Algerino, francese, ebreo, intellettuale, Jean Daniel spiega i «silenzii» sulla tragedia senza fine sull'altra sponda del Mediterraneo con la difficoltà a interpretare in bianco e nero una vicenda di enorme complessità. Il modo per fermare una barbarie che supera di molto quella della guerra d'indipendenza è la democrazia, insiste. Come indicava Sant'Egidio? «Sì, purché si negozi come Arafat e Rabin fecero ad Oslo, non sotto i riflettori», risponde.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Lei in Algeria c'è nato. Intellettuale ebreo e francese, al tempo della Battaglia d'Algeri, quella alla quale la mia generazione si era appassionata vedendo il film di Gillo Pontecorvo, era, con Camus, Sartre e gli altri, a fianco del movimento nazionale per l'indipendenza. Conosce a menadito, ha amato, i luoghi dove oggi si massacrano e tortura da una parte, si sgozzano vecchi, donne, bambini dall'altra. Ci si interroga ora con imbarazzo sul relativo silenzio degli intellettuali e della politica francese su questi orrori. Parlano di tutto, ma non dell'Algeria, si dice. Vittà? Imbarazzo? Impotenza di fronte a quella che lei ha definito una «maledizione»? Che ne pensa?

Non è questione di silenzio. È che non sopportiamo la complessità. Il nostro è un mestiere manicheo. Richiede un'analisi e una denuncia. Precisi, faziosi se necessario. Bianco e nero. Con gli uni o con gli altri. Noi giornalisti una volta eravamo forse più come i manzieri e gli storici. Oggi somigliamo piuttosto ai giudici: abbiamo bisogno del colpevole.

La complessità la sopportiamo male o non la sopportiamo affatto. Ma proprio qui sta la difficoltà. Ho scritto che in questo momento la scelta è tra qualcosa che è pressoché la peste e qualcosa che è il colera senza mezzi termini. Tra due catastrofi. Un governo che non ha legittimità, anzi ha sperperato la legittimità che sembrava essersi acquistata con le elezioni presidenziali di un anno fa, e gli islamici, che paradossalmente partivano anche loro da una certa legittimità, la protesta contro l'annullamento delle elezioni che avevano vinto nel '91, ma l'hanno persa macchiandosi di orrori indicibili.

Ma è stato lei a notare che in fin dei conti gli orrori, le atrocità di questa «seconda» guerra d'Algeria si equivalgono a quelli della guerra tra 1952 e 1954, che sfociò nell'indipendenza, in un periodo pari c'è lo stesso numero di morti e feriti.

Vero. I parà di Massu torturavano. L'aviazione e l'artiglieria francesi bombardavano i villaggi massacrando civili. L'Fln metteva bombe nei caffè. Ma c'è una differenza. Allora i civili, non erano come lo sono oggi, l'obiettivo dichiarato, premeditato, mirato. Ora ammazzano sistematicamente gli intellettuali, gli scrittori, i giornalisti, i religiosi, gli stranieri, e soprattutto le famiglie dei «nemici», le mogli, le sorelle, i bambini dei miliziani filo-

governativi. Mi ricordo che mai, nemmeno nei momenti più duri della guerra d'indipendenza, il terrorismo era stato indiscriminato. Quando fu fatto saltare il Casinò della Corniche, furono ammazzati giovani di 17-20 anni che li andavano a ballare, nell'Fln ci fu una violenta discussione.

Il nemico erano i gendarmi, i soldati. Ora invece sono dichiaratamente gli innocenti. Che si sgozzano i bambini viene considerato naturale. Persino nella stampa occidentale ci siamo abituati alle regressioni di civiltà, in un certo senso la rappresentazione collettiva è ammessa.

Si dice: si è orribile, ma succede perché il governo dal canto suo ha fatto questo e quest'altro... Nella scrittura si è finito coll'ammettere, dare per scontato, in modo inconscio, una certa «normalità» di quel che sta avvenendo.

Così sulla nostra stampa ormai non si capisce più chi ammazza chi in Algeria. Si fanno tutti i giorni i conti e basta. Ed è questo che ci paralizza tutti.

L'atrocità sistematica, eretta a normalità non è nuova. Si è vista in Bosnia, in Cecenia, in Ruanda, in Afghanistan, nel Vietnam degli anni '60. Da cosa nasce in Algeria, paese civilissimo e splendido, ricco di petrolio, a un'ora d'aereo da Marsiglia?

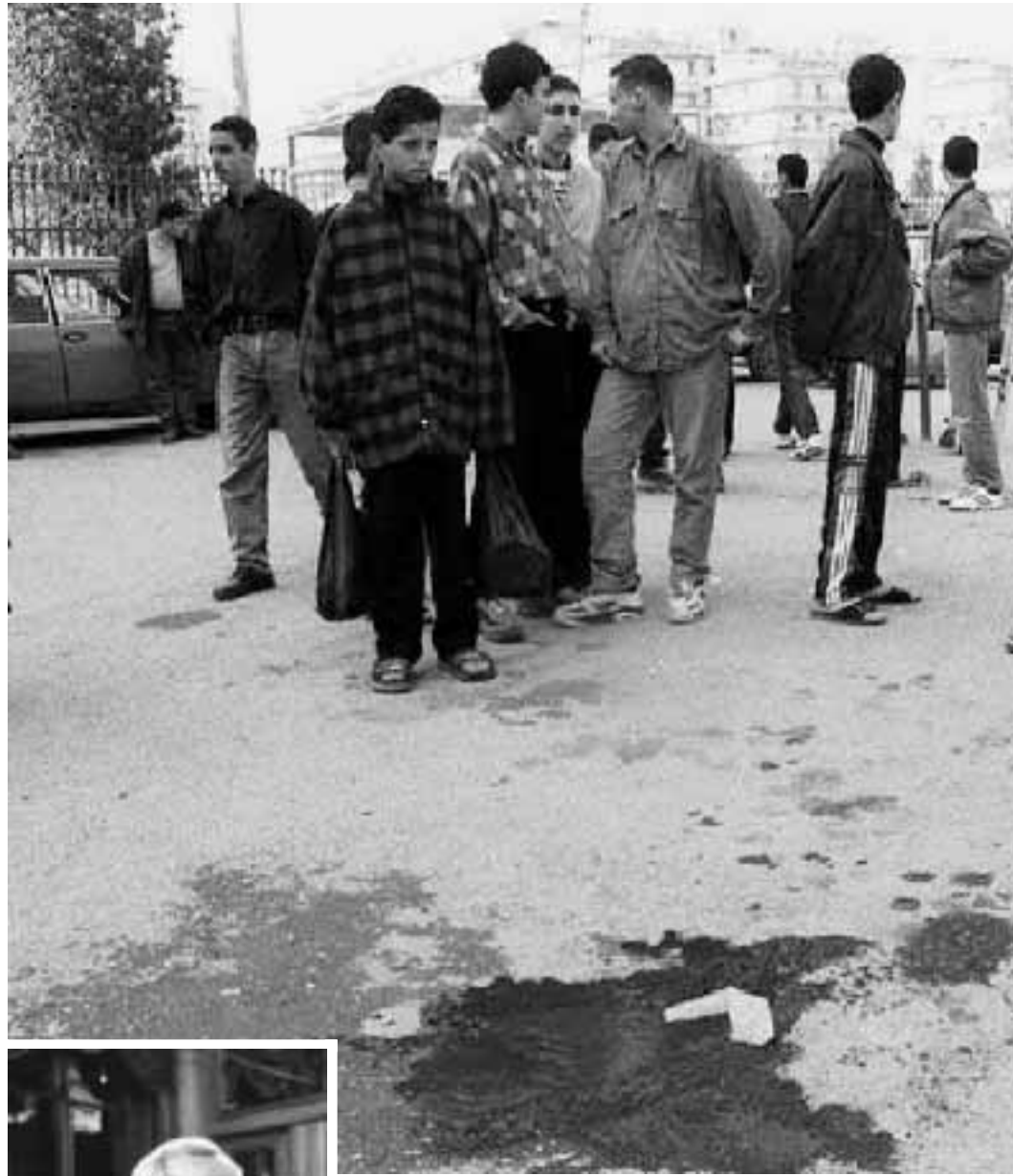
Direi essenzialmente per due ragioni. La prima è la volontà di suscitare esasperazione ed insicurezza diffusa. Guardi che a differenza della guerra d'indipendenza, i massacri si concentrano in una sola regione, Algeri e dintorni. Ho ancora molti amici in Algeria, ci sono stato l'ultima volta un paio d'anni fa. A Costantina, ad Orano, la gente continua tranquillamente ad andare nei caffè, il sabato nelle discoteche, in spiaggia; ci sono donne velate, ma anche donne senza velo.

C'è tutta una parte dell'Algeria che malgrado tutto continua a fare una vita normale. E accanto una grande maggioranza degli algerini, i più poveri, per i quali non è cambiato molto, si trovano o meno nell'occhio del ciclone.

La seconda ragione sono le milizie civili che il governo ha installato nei villaggi. Per rappresentanza sterminano loro le famiglie.

E allora? Se non si può scegliere tra peste e colera, non c'è che star zitti? Niente soluzioni? Possibile?

«Capisco che il quadro che le sto facendo è desolante. Sono molto pessimista. Noi giornalisti non siamo capi di Stato, quindi abbiamo il diritto di essere pessimisti. Solu-



Alcuni ragazzi osservano il luogo dove è stato ucciso il leader Benhamouda



zioni? Se ne intravede una, di cui si parla poco o per niente, ma è nelle cose. Una parte degli estremisti islamici avrebbe meno difficoltà di quel che si può ritenere a mettersi d'accordo con Zeroual e con l'esercito, che è la vera fonte di potere nel paese.

E una delle cose più sorprendenti è che il governo sta già attuando riforme tese a soddisfare gli integralisti. Cose che non si leggono molto nei giornali occidentali. L'ultima è l'arabizzazione, la decisione di reintrodurre l'arabo classico, quello delle scuole Coraniche, che due algerini su tre non comprendono. La difficoltà a questa soluzione è che l'esercito è più unito sulla guerra ad oltranza con-

tro il terrorismo, che ne perpetua la funzione, più che sulla pace e il dialogo con una parte degli islamici.

Ho l'impressione che mi sta dicendo che tra quel che lei definisce quasi la peste (la dittatura militare) e il colera puro (il fanatismo islamico), una possibile soluzione sarebbe un'alleanza tra i due, cioè l'Aids.

Esattamente. L'unica altra soluzione, quella che preannuncio, è quella democratica, convincere le autorità militari che la via «neo-afghana» non funziona, come non sono riusciti a mobilitare la popolazione, che pure è stufo dei massacri, nella via della repressione pura, della necessità cioè di un dialogo con tutte le forze democratiche, la via di un governo di larga unità nazionale e di servizio di una società aperta e democratica.

Era l'idea scaturita dal convegno promosso un anno fa dalla comunità di Sant'Egidio a Roma. Ma molti l'avevano delegata, hanno detto di no gli estremisti islamici, a ha detto di no Zeroual, che ora accusa addirittura i proponenti di complotto ai danni dell'Algeria in combutta con interessi internazionali.

L'iniziativa di Sant'Egidio aveva un limite molto forte. Una man-

na per i giornalisti. Era stata molto pubblicizzata, con enorme risonanza nei media. Se si vuole avere una chance di successo lo si fa come si è fatto ad Oslo, di nascosto dai riflettori, per il Medio Oriente.

Se il negoziato è pubblico diventa sospetto, non porta da nessuna parte. Io dico che la violenza non si può arrestarla di botto. Dico che il terrorismo va combattuto, e mi assumo tutta la responsabilità di questa affermazione. Ma per combatterlo bisogna che si sia credibili. E perciò sostengo che la guerra contro l'estremismo islamico passa per un governo legale, pulito, credibile capace di mobilitare i giovani.

L'iniziativa partita da Liberation di interrogarsi sui silenzi e gli imbarazzi degli intellettuali e della politica francese ha pure avuto conseguenze. È intervenuto ad esempio Jospin, sostenendo che è ora di rompere il silenzio e sostenere le forze democratiche. Chirac non si è pronunciato ancora ma non ha nemmeno detto no. Sempre Jospin osserva che è essenziale che si muova la Francia perché possa muoversi anche il resto dell'Europa.

Su questo non c'è il minimo dubbio.

L'INTERVENTO

Allargamento Nato
Con Mosca
serve il dialogo

ACHILLE OCCHETTO

■ Una delegazione del Parlamento italiano ha recentemente visitato il quartier generale della Nato, in Belgio, con lo scopo di migliorare la percezione dei nuovi compiti della organizzazione. Per giudizio unanime dei componenti, si è trattato di una missione positiva, della massima utilità.

Certo, non si può non rimanere colpiti dalla «rapidità» e dalla «determinazione» con le quali la Nato ha preso atto della nuova realtà internazionale e ha sottoposto sé stessa e i suoi uomini a un radicale e generalizzato processo di ridefinizione. La mutazione è avvenuta nell'asse costitutivo stesso dell'Alleanza, nel suo obiettivo principale: si è passati dallo scontro della guerra fredda, all'impegno comune per il peacekeeping. L'esistenza sul territorio europeo di una struttura militare preposta al mantenimento della pace può costituire un valido apporto al processo di formazione della Unione politica dell'Europa, e allo sviluppo del processo di costituzione di una vera politica di difesa europea. È chiaro che una riforma così profonda della Nato non poteva non portare con sé un grappolo di nuovi problemi. Su alcuni di essi, in particolare quelli relativi ai nuovi equilibri delle forze «interne» alla Alleanza, è intervenuta su questo giornale con intelligenza e chiarezza Marta Dassù. Vorrei soffermarmi, in particolare, su alcune questioni connesse con la decisione di procedere ad un allargamento dei paesi membri dell'Alleanza. A cominciare da alcuni paesi dell'Est europeo, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca. Gli obiettivi di questa linea sono stati espressi con chiarezza da Clinton in una recente intervista: «Crediamo che la Nato possa fare all'Europa dell'Est ciò che ha fatto cinquanta anni fa per l'Europa occidentale; impedire un ritorno alle rivalità locali; rafforzare la democrazia contro ogni futura minaccia; creare le condizioni perché fioriscano le economie di mercato ancora fragili». Sono le stesse posizioni espresse da Madeleine Albright alla commissione Esteri del Senato americano. I vantaggi della scelta dell'allargamento sono abbastanza chiari. Si tratta di avere una percezione altrettanto chiara dell'insieme dei problemi che ne conseguono. In primo luogo il processo di allargamento dell'Alleanza «accompagna» il parallelo processo di allargamento della Unione europea, ma non coincide con esso né in termini geografici, né nelle sue coordinate temporali. Quali nuove divisioni potranno essere alimentate dalla appartenenza alla Nato o dalla esclusione in regioni dall'equilibrio sostanzialmente difficile, come quelle dei paesi della ex Jugoslavia, dell'Ucraina, dei Paesi baltici? Quali potranno essere le conseguenze di queste possibili «nuove separazioni» su teatri politici quali la Romania e la Bulgaria? Quali contraccolpi saranno provocati dall'inserimento di alcuni paesi dell'Europa centro orientale in una alleanza militare «prima» dell'ingresso nella Unione economica e monetaria?

Tuttavia, è inutile nascondere, il gruppo di problemi più consistenti è concentrato sulla questione Russia e Repubbliche post-sovietiche. Nella decisione dell'allargamento della Nato per includere alcuni paesi europei c'è, sarebbe illogico negarlo, un evidente aspetto di rafforzamento militare che porta ad una modifica dei precedenti equilibri ed avvicina i confini dell'Alleanza a Mosca. Non per caso Mosca ha chiesto che la nuova Carta, un documento formale che dovrebbe sancire la cooperazione con la Russia, preceda ogni allargamento della Nato. Il rapporto della Russia con il suo immenso territorio è sempre stato ed è estremamente complesso. La storia di questo secolo ci deve aver insegnato che non bisogna sbagliare la pace; e che nulla di più pericoloso può esistere che indurre in un grande paese il senso dell'isolamento o della amputazione della propria identità.

Non ha torto Ian Davidson quando (Financial Times, 22 gennaio) obietta che almeno due degli obiettivi dell'allargamento della Nato sono impropri: la promozione dello sviluppo economico e la integrazione di nuove democrazie non sembrano essere un compito della organizzazione atlantica, quanto della Unione Europea. E quando nota che, in materia di difesa, una cosa sono i poteri «consulivi» in tema di deliberazioni, un'altra sono i poteri di co-decisione, che la Nato non può e non vuole offrire a Mosca. Il dibattito, così impostato, sembra rigido e irto di difficoltà. Destinato a favorire l'arrocamento e le tendenze nazionalistiche, nonché a rivitalizzare quel complesso industriale-militare che tanta parte ha avuto e continua ad avere nel sistema di potere russo. Sarebbe poi un grave errore operare sovrapposizioni, esplicite o implicite, tra il piano della politica di difesa con quello degli aiuti economici. Il «pactum pacis» che ne deriverebbe non avrebbe sostanziale valore, e durerebbe poco. Si avverte invece il bisogno di aprire nuovi tavoli, di discutere con i russi di qualcosa di nuovo, di usare anche altri strumenti, oltre al negoziato bilaterale. Mi domando, ad esempio, quale ruolo potrebbe svolgere in tutta questa delicata fase di ridefinizione dei rapporti Europa-Russia-Nato una organizzazione come la Osce, che la parte russa sente meno «estranea», meno segnata dal passato della Alleanza atlantica.

Così facendo, si contribuirebbe a diradare gli equivoci e le paure, e la Nato incomincerebbe a rinascere assieme ai suoi nuovi partner. Non è un caso che lo stesso Lebed ha recentemente chiesto di cambiare con urgenza l'insegna, giudicando l'acronimo «non buono, perché ricordo della guerra fredda e perché la gente ad esso reagisce male». Tutti gli sforzi debbono essere concentrati sull'obiettivo di evitare che il nuovo Stato russo decida di aprire una nuova stagione di confronto militare e di politica imperiale. La Commissione Esteri della Camera ha deciso di proseguire nel percorso iniziato, e di promuovere una missione a Mosca. Credo che il Parlamento italiano potrà dare il suo contributo a quel «oedus pacificum» di kantiana memoria per il quale noi europei vogliamo lavorare.

DALLA PRIMA PAGINA

Anche la Chiesa ci legge

Ogni mattina, dopo la messa (ore 5) e la ginnastica (30 minuti), si ritira in una stanza dove, verso le 6-30, fa colazione e riceve la mazzetta dei giornali. Li scorre uno per uno. È uno dei lettori più mattinieri. L'Italia è percorsa da una miriade di giornali locali: tante città di provincia hanno la loro testata, che è il primo foglio che il vescovo legge; quando succede un episodio di razzismo in una città, se intervistò il vescovo sa tutto prima ancora della questura o del prefetto. Mai come oggi la Chiesa è stata in contatto col popolo. Il che vuol dire che la Chiesa non è mai stata Chiesa come oggi, se Chiesa vuol dire assemblea, comunità. Non c'è dubbio che quella posizione sulla condanna a morte creava un distacco, per non dire una opposizione, tra Chiesa come vertice (chi ha materialmente scritto il testo, chi lo ha approvato, e lo ha pubblicato) e Chiesa come base (chi lo legge, e

lo applica, e lo critica). Attraverso le critiche dei media, raccolte dai giornali, la Chiesa ha sentito questo distacco, e lo ha eliminato. Si è stabilito un ponte. Per quel ponte altre idee possono passare: un nuovo concetto di peccato (più importanza ai peccati sociali, meno a quelli sessuali), di virtù (più umanitarie, meno solitarie), di natura (e di tutti: chi la danneggia, danneggia tutti), di matrimonio, di morte, di salvezza, di espiazione, di pentimento, eccetera.

La rapida risposta alle critiche sul «Catechismo» conferma che la Chiesa sta cambiando. Più della stampa. Ci tiene d'occhio. Chi scrive sulla stampa è abituato a sentirsi letto da colleghi, industriali, dirigenti, ministri, presidente del Consiglio, presidente della Repubblica. Non ha mai pensato di essere letto dai cardinali o dal Papa. È giunto il momento di pensarci.

[Ferdinando Camon]

DALLA PRIMA PAGINA

La via del rigore

astratto ad esempio sulla moralità dei soggetti che ad un certo punto della loro vita hanno deciso di lasciare le organizzazioni criminali e di collaborare con lo stato. Così come le testimonianze dei pentiti devono valere solo se suffragate dai riscontri, così il giudizio sui pentiti va dato caso per caso: ci sono collaboranti che hanno davvero iniziato una nuova, anche clandestina, vita e altri che invece, come Contorno, non hanno smesso di pensare e di comportarsi da criminali.

La domanda che dobbiamo farci non è quindi quella sulla utilità dei collaboranti e neppure, paradossalmente, su quanto costano. Per la prima questione è ormai comprovato che i pentiti hanno aiutato a smontare pezzi fondamentali dell'organizzazione mafiosa e a catturare i boss più importanti. Per quel che riguarda il loro costo

legislazione sui pentiti che definisca i limiti entro cui la collaborazione è processualmente rilevante, di avere contratti di collaborazione che pretendano comportamenti inattuabili da parte dei collaboranti e soprattutto che si affermi la convinzione che anche in un paese afflitto dalla mafia come l'Italia non si può accettare che ci sia un numero così elevato di pentiti. Ci sono altre strade per premiare chi collabora con la giustizia, ma pochi possono essere i veri grandi pentiti, cioè quelli che aiutano a distruggere Cosa nostra. In ogni caso non bisogna fare di tutt'erba un fascio, ci sono collaboratori di cui possiamo dire che hanno reso un grande servizio al paese e che hanno mantenuto un comportamento personale legato alle leggi e ci sono collaboratori verso cui nel passato si è chiuso un occhio. Severità dunque, riforma della legislazione ma non cadiamo nella trappola di pensare che si possa battere la mafia senza che dall'interno venga un contributo che aiuti a spezzare il potere dei boss.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giancarlo Boattini
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Primo, Marco Freda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Nando Mattia, Alfredo Medici, Genaro Mela,
Claudio Nencalido, Raffaele Petrucci, Ignazio Ravasi,
Francesco Riccio, Gianluigi Santini

Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Petrucci

Vicedirettore generale:
Dulio Azzellini
Direttore editoriale:
Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 698981, telex 613461, fax 06 6783855
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996